

La donna suicida nella casa di riposo di Chieti

Pagano nel ghetto la colpa di essere vecchi e poveri

Come vivono i 130 ricoverati - Tutti insieme sani e malati - Camerate di 20 letti - Segregazione e solitudine - 300 mila anziani in Abruzzo: il 75% con pensioni da 30 a 70 mila lire

La notizia di cronaca era semplice e agghiacciante: una donna di 79 anni, Costanza Gasparetti, di Montepredone (Ascoli Piceno) si era uccisa gettandosi da una finestra della Casa di riposo di Chieti, nella quale era ospite dal giugno scorso.

La Casa di riposo di Chieti è una antica Opera Pia: nel 1865 si chiamava Istituto di mendicizia e raccoglieva i poveri allo scopo - diceva lo Statuto del principe Eugenio di Savoia-Carignano - « di bandire per sempre la mendicizia da questa provincia e togliere i mali che derivano dallo ozio ».

L'immobile era dei fratelli Cappuccini. Passata all'amministrazione pubblica con la legge Crispi del 1890, la Casa è oggi un I.P.A. e retto, secondo gli statuti, dal Comune e per gli handicappati, dalla Provincia: 8.500 lire giornaliere per i primi e 15.000 per i secondi. In tutto 270 ospiti. Come tutta l'assistenza a Chieti e provincia, anche questo Istituto è un feudo di potere.

Cerchiamo subito di fare il nostro lavoro di cronisti. Ma di Costanza Gasparetti non sa nulla nessuno. Niente i carabinieri, niente la squadra mobile. « No, nessuna inchiesta » - dice un cortese funzionario. - « Appurato che non esistevano responsabilità penali, ci siamo fermati lì ». Un caso chiuso.

Denuncia in una « lettera aperta » un gruppo di giovani che ha lavorato a contatto con l'Istituto: « La stragrande maggioranza (di questi ricoverati) proviene da famiglie povere o poverissime, dalla realtà contadina, operaia, sottoproletaria, tanto che il reparto recuperabili ha persino ospitato contemporaneamente 5 sorelle internate perché possono usufruire della retta pagata dagli enti locali. Moltissime sono abbandonate piccolissime nel brefotrofo da dove sono state mandate alla casa di riposo per « raggiunti limiti di età »; altre hanno famiglie disgregate in cui non possono vivere. Il vero male di queste ragazze è quello di non avere una famiglia, innanzitutto, ed un ambiente sociale più ampio in cui realizzare la propria vita affettiva e la propria personalità ».

Ma la « punizione » va anche più in là, perché i vecchi sani e vecchi malati convivono nelle stesse camere, e nello stesso spazio. Nella « lettera aperta », alla cittadinanza e alle autorità di Chieti già citata, al riguardo si scrive: « Tra i vecchi, sani e malati convivono; stando forzatamente insieme, su o giù di lì, perché non solo la propria ma anche l'altrui vecchiaia è tristezza ».

« Non si lamentava - dice una delle sorelle del reparto. - Non chiedeva. Ma soffriva di un incubo, la paura di essere sepolta viva, di essere messa nella cassa ancora viva ».

Le porte invariabilmente danno o nei gabinetti, o nelle infermerie, o nella zona servizi. Non c'è spazio vissuto, non c'è vista, non c'è verde. Ma è tutto pulito, lustrato, in ordine perfetto, asettico: una specie di sterilizzata anticamera della morte.

« Come Costanza Gasparetti, qualcuno sceglie di morire subito. Maria R. Calderoni

Un incubo che si spieghiamo dopo aver visitato la Casa di riposo. Muri laccati di bianco avorio, letti di ferro, pavimento di linoleum, altari alle pareti (unica nota di colore), coperte a tinta chiara, in giro solo sedie di ferro, le panchine di ferro: corridoi che si aprono su camera-

« Qui nessuno parla, nessuno ride, nessuno fa o comincia qualcosa. Quando arriviamo, vediamo solo qualche vecchio (uomini e donne, 130 in tutto) che si rascina, ognuno per suo conto, in quei corridoi da fissazione. Nessuno bada a nessuno. Uno è immobile su una sedia e si guarda le mani; un altro è fisso sul muro; nella sala di ricreazione, l'unica cosa viva è il quadro della Tv, che lascia cadere parole senza senso per chi non ascolta, non sente, non guarda. Una donna piange in un angolo, ma nessuno si avvicina a dirle una parola. Un'altra parla da sola, la faccia al muro ».

« Come Costanza Gasparetti, qualcuno sceglie di morire subito. Maria R. Calderoni

Erano stati operati per malformazioni congenite al cuore

Tre bambini morti e due gravi al Cardiochirurgico di Bergamo

Una infezione ha provocato il tragico decorso post-operatorio - I sindacati denunciano le carenze del Centro sovraccarico di richieste - Il direttore lavora anche in cliniche private - La presenza di chirurghi esterni

Dal nostro inviato BERGAMO - E' deceduto un altro dei bambini colpiti da una grave infezione dopo essere stati operati nel centro di cardiocirurgia infantile a Bergamo. Il nuovo tragico evento si è verificato poco dopo le 15 di ieri. La nuova vittima, un bambino napoletano di 5 anni, si chiamava Ermeste Ercolani.

Salgono così a tre i bambini morti, mentre due versano in gravi condizioni. Sono notizie, queste, che aprono una luce impietosa sulla « magia » umana e sulla tecnologia della chirurgia del cuore. Si tratta, infatti, di cinque dei molti bambini che affluiscono a Bergamo come al porto dell'ultima speranza: bambini che soffrono di malformazioni congenite del cuore e che la nostra pigra fan-

« No, la percentuale si aggira sull'uno due per cento e nell'80 per cento dei casi si riesce ad avere ragione dell'infezione ». « Una domanda ingenua ma che la gente si pone: come è possibile contrarre un'infezione in ambienti che dovrebbero essere sterili, come le camere operatorie? » « Può capitare che non sia sterile la protesi che si applica al malato, la valvola o il pezzo di dacron. Inoltre un pur minimo rischio di inquinamento per le camere operatorie esiste ».

« Il documento, firmato dalla federazione CGIL CISL-UIL, dalla federazione lavoratori ospedalieri e dai rappresentanti del personale, aggiunge che « simili carenze si ripetono nella sezione di terapia intensiva e nelle camere di

degenza dove si affollano fino a 10 lattanti con un solo lavabo ». Il personale medico e paramedico è sottoposto a stressanti ritmi di lavoro, con prestazioni di straordinario a carattere permanente ». In questa situazione l'amministrazione ha consentito al prof. Parenzan di passare « dal tempo pieno (40 ore settimanali) a quello definito (30 ore settimanali) ». A nostro parere è assurdo che la direzione dei reparti sia assegnata a personale che non dedica tutto il suo tempo al servizio e che per tale via possa attivare una non marginale attività chirurgica presso case di cura, per di più in contrasto con la legge ».

Il convegno sulle « società post-rivoluzionarie » promosso a Venezia dal « Manifesto »

Molte testimonianze e qualche analisi

Dal nostro inviato VENEZIA - E' stato Franco Fortini, in un intervento ricco di impeto e di intime contraddizioni, a sollevare un interrogativo: l'ombra del « nuovi filosofi » francesi non sta forse allungandosi sul convegno promosso dal « Manifesto » per una discussione nella sinistra su « opposizione e potere nelle società post-rivoluzionarie »? Quello che abbiamo individuato ieri come una sorta di « fronte del pessimismo » è parso infatti più di una volta scavallare ampiamente la stessa relazione di Rossana Rossanda per approdare alla sponda gestita dai profeti del nuovo verbo che assimila il socialismo al « gulag ».

« E' perciò da comprendere e da condividere l'appello talora angosciato che i Plusce, i Marx, i Baluta, i Well hanno levato perché le forze di sinistra in occidente facciano sentire la loro voce in favore degli intellettuali perseguitati per le loro idee. Assai più lontano dalla comprensione di forze marxiste, di sinistra, appare il loro linguaggio sul terreno più direttamente politico, proprio perché l'analisi che essi compiono risente non solo dell'emotività di chi ha pagato di persona, ma soprattutto dell'isolamento dalle grandi masse popolari e lavoratrici. Qui va spinta più a fondo l'indagine.

Diversamente si possono sentir sollevare - come è accaduto nella conferenza stampata - interrogativi: « Se anche nei paesi socialisti la classe operaia non sia più oggetto della dialettica storiografica, e sia, come in Occidente, integrata e non più portatrice di valori rivoluzionari ». Il rappresentante di Lotia continua a sentirsi rimbombare in proposito da Boris Well, un intellettuale sovietico emigrato da poco, dopo un lungo periodo di detenzione, il quale ha detto che « stagnazione » non significa che tutto sia fermo, che non tutto è bloccato nella società sovietica.

Charles Bettelheim, nella relazione svolta ieri mattina su « natura e società post-rivoluzionarie e conflitti sociali » ha tentato invece una analisi sistematica. Egli intende partire da una indagine « non tanto sugli errori dei dirigenti » quanto sui caratteri delle società socialiste e del loro rapporto con lo Stato. C'è un punto fermo cui riferirsi, dice Bettelheim: la definizione di

Stalin del 1936, secondo la quale il passaggio ormai praticamente completo della proprietà dei mezzi di produzione allo Stato comportava la scomparsa dei conflitti di classe nell'Unione Sovietica. La realtà, secondo lo studioso francese, ha smentito tale visione, ed anche analisi ben più ricche di dialettica, come quella di Mao sulla « contraddizione in seno al popolo », sulla « continuazione della lotta di classe nella dittatura del proletariato ». Il postulato staliniano che identifica proprietà dello Stato con proprietà sociale e quindi con la proprietà socialista è fondamentalmente erroneo. Bettelheim ne trae la conclusione a dir poco semplicistica che, se permangono rapporti salariali, divisione fra lavoro manuale e intellettuale, separazione fra città e campagna, i conflitti di classe possono venire solo repressi, non superati anche se la proprietà giuridica dei mezzi di produzione è dello Stato.

Mario Passi

Ennio Elena

La stampa quotidiana fra crisi e nuove tecnologie

Quando il computer entra nei giornali

Il video sulla scrivania - Concentrazioni e attacco al pluralismo dell'informazione - Il « far-west » delle radio e tv private - Perché giornalisti e poligrafici hanno deciso lo sciopero

ROMA - Un video sulla scrivania al posto della macchina da scrivere trasmette le prime tre righe di una notizia diffusa dalle agenzie. Il giornalista valuta se la notizia è interessante o meno. Se lo è la richiama da una specie di « magazzino elettronico », ci lavora sopra usando una tastiera collegata ad un calcolatore e la notizia è pronta per andare sul giornale. La organizzazione di lavoro è diversa da quella tradizionale, oltre quella giornalistica, è destinata a mutare profondamente: non c'è bisogno di impaginare per esempio ma è lo stesso proto che attraverso altri sistemi provvede a questa operazione. Non c'è bisogno neppure del tradizionale correttore di bozze. E' lo stesso giornalista che rivede sul video lo scritto, provvedendo ad apportare correzioni ad eventuali errori di stampa.

tastiere collegate a calcolatori elettronici letti dal giornalista può essere mandata direttamente in tipografia, il rischio della « informazione non è una ipotesi per un lontano futuro ma può diventare una immediata realtà. Il rinnovamento tecnologico si inserisce in Italia in una situazione di crisi profonda, si collega direttamente al processo di concentrazione, dominato da due-tre grandi gruppi più finanziari che industriali, che sono andati all'assalto degli 85 quotidiani presenti sul mercato, con una diffusione a numero di circa 4.700.000 copie (ma si dice che il dato sia del tutto ottimista) in questo ultimo anno, con un calo di circa 200.000 copie rispetto al 1976. Non solo: grosse catene di giornali ormai stanno rapidamente organizzando sciorini e bande da far-west in quella vera e propria prateria che è diventato l'etero: sempre più sorgono radio e televisioni private e il quotidiano passato dal piombo tradizionale delle tipografie alla fotocomposizione manda i suoi segnali attraverso la radio e la televisione. Giganteschi bloc-

chi di informazione scritta e radioteletrasmessa, spartiti fra due, tre gruppi editoriali sono una minaccia al pluralismo non per domani ma per l'oggi. Respingere il rinnovamento tecnologico sarebbe ovviamente assurdo e antistorico. Ma lasciar via libera a processi di ristrutturazione e concentrazione selvaggia, a movimenti oscuri di capitale, non « guidare » il computer, significherebbe cedere il campo a chi punta ad un ritorno al passato, alla stampa fatta con sofisticati mezzi tecnici ma sul tipo di quella che usava le famose « veline ». Allora come procedere? Ci sono strumenti che possono e debbono essere rapidamente approntati e, innanzitutto, la legge per l'editoria firmata dai sei partiti dell'arco costituzionale che ha iniziato il suo iter. Si è andati avanti con lentezza, ci sono ritardi denunciati dalla organizzazione sindacale dei giornalisti proprio nei giorni scorsi, ci sono tentativi per ora, sembra bloccati, di snaturare il disegno di legge. Certo si tratta di una proposta non perfetta, che può però mette-

re ordine, dare trasparenza a questo settore, impedire ulteriori processi di concentrazione, contribuire all'attuazione delle attività cooperative, consentire processi di conversione non per restringere ma per allargare la produzione. E così per la radio e le televisioni private c'è bisogno di una regolamentazione rigorosa mentre deve andare avanti la riforma della Rai Tv sviluppando tutte le capacità del servizio pubblico. Di queste cose ha discusso per due giorni il Consiglio nazionale della Federazione della stampa, affrontando anche la delicata questione degli istituti previdenziali e assistenziali dei giornalisti la cui specificità è data non da privilegi che gli stessi giornalisti vogliono superare, ma dalla possibilità che tali istituti certo rinnovati hanno (dimostrate per esempio durante le autogestioni) di contribuire alla difesa dell'autonomia del giornalista. E' su questa problematica così complessa ma legata da un filo unitario, quello dello sviluppo democratico di un settore così delicato e importante della vita del paese, che è stato deciso - in piena unità con i sindacati dei poligrafici - di dar vita ad una giornata di lotta di tutti i giornalisti italiani. Non una fiamma o una generica protesta e denuncia dei pericoli sempre più reali, delle minacce sempre più concrete degli sconvolgimenti nell'assetto editoriale (vedi Rizzoli, Mondadori, operazione Corriere della Sera): ma una tappa nella costruzione di un movimento che ha bisogno di entrare sempre più in un rapporto dialettico con le forze politiche, con le altre forze sociali e in primo luogo con le grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Alessandro Cardulli

Nuovi organi dirigenti delle Comunità montane

ROMA - Edoardo Martinengo è il nuovo presidente dell'UNCSEM (Unione comunità montane). E' stato eletto dal Consiglio nazionale in sostituzione di Mario Fioret che aveva presentato qualche tempo fa le sue dimissioni a causa di dissenzi sul ruolo che deriverebbe alle Comunità montane dopo l'instaurazione tra i sei partiti e l'attuazione della legge. Vicepresidenza è stato eletto Guido Goni, presidente della Comunità montana delle Valli Ceno e Taro (Parma), e membro della giunta esecutiva Giovanni Ruffini, consigliere regionale lombardo. La giunta esecutiva è composta dai rappresentanti di tutti i partiti presenti nel Consiglio nazionale: vicepresidente anziano è il compagno Giorgio Bettoli (cul è andato il ringraziamento per l'opera da 25 anni in qua nell'UNCSEM, e soprattutto in quest'ultimo periodo); vicepresidente sono pure l'on. Della Briotta (PSI) e l'avv. Facchiano (PSDI).

Si può digerire nel solito modo... ..o con classe

Advertisement for Harrys amaro dry international. The image shows a bottle of Harrys liqueur next to a glass containing the drink with a lemon slice. The text 'Harrys' is written in a large, stylized font. Below the glass, it says 'amaro dry international'.